

*MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80089-5*

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
“Foundations of Western Civilization Preservation Project”

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR: PAPINI, GIOVANNI

TITLE: CENTO PAGINE DI
POESIA

PLACE: FIRENZE

DATE: [1920]

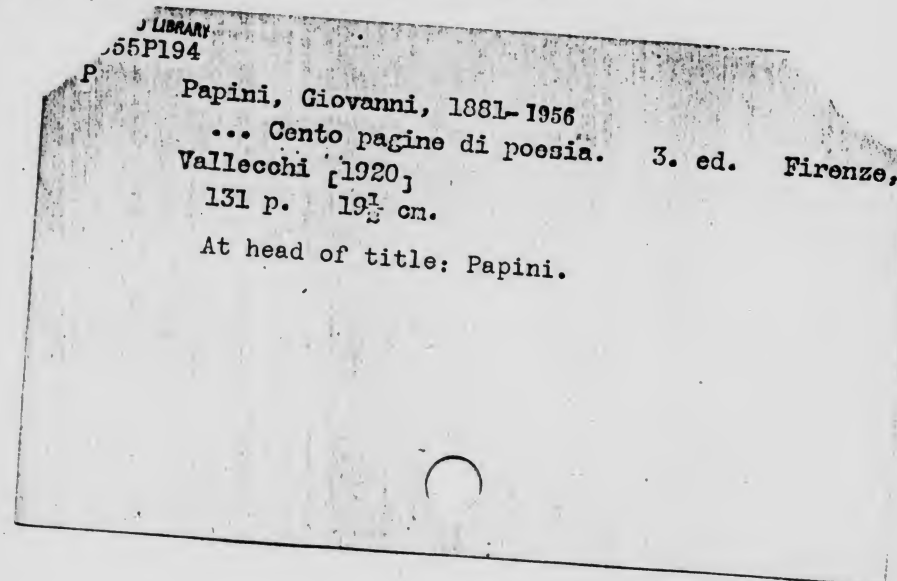
Master Negative #

91-80089-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record



Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 6/12/91 INITIALS F. C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

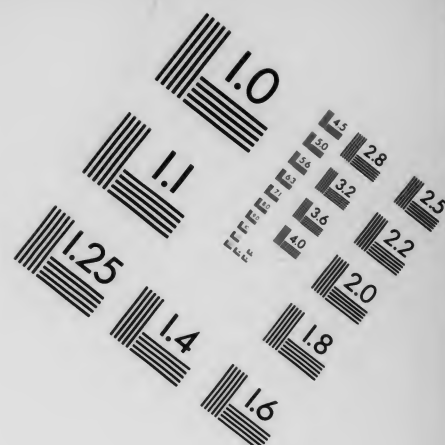
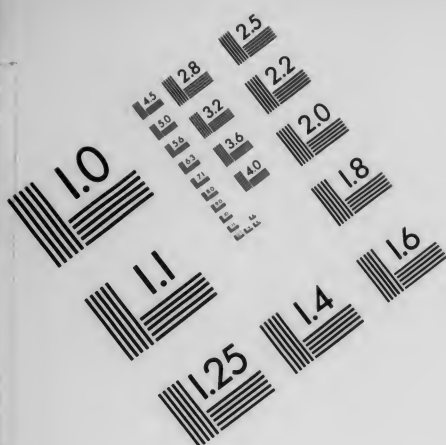


AIIM

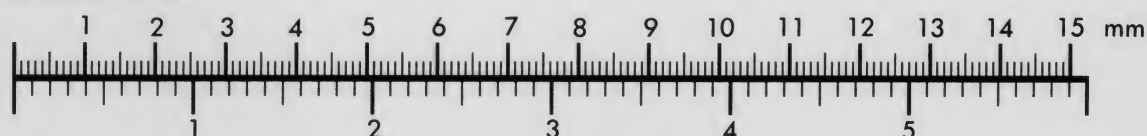
Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

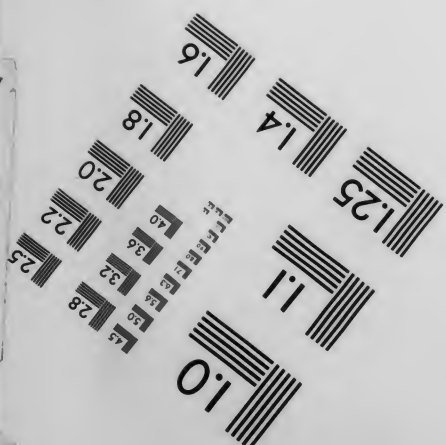
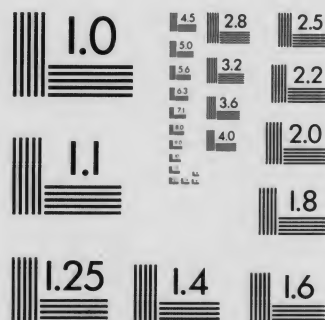
301/587-8202



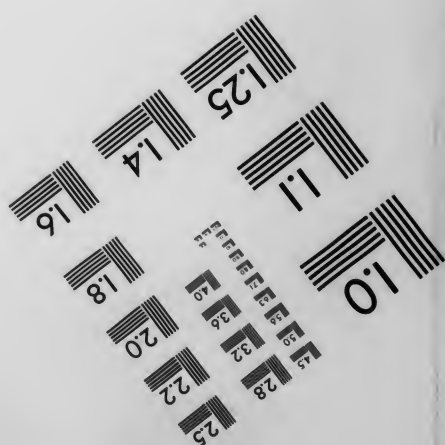
Centimeter



Inches



MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

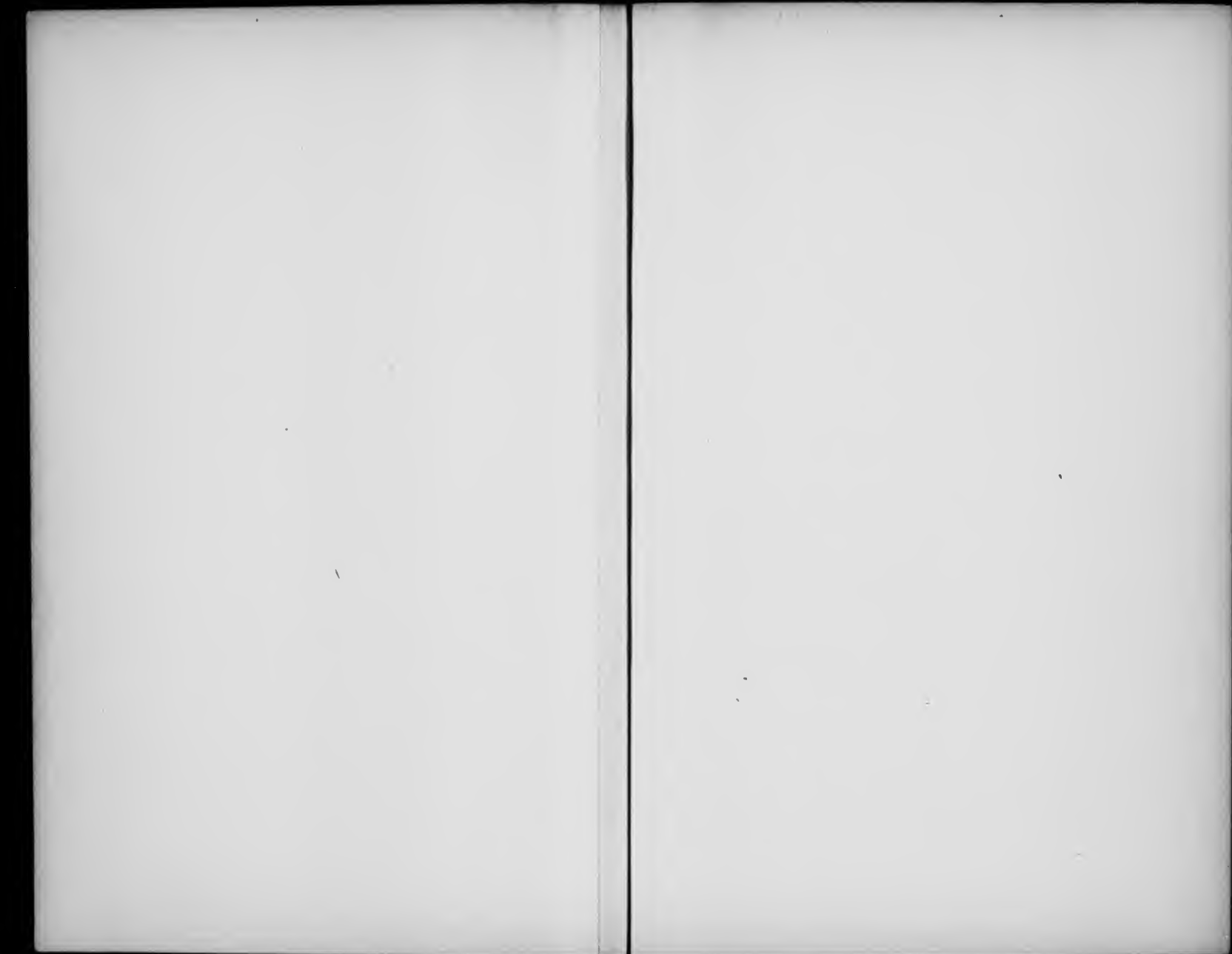


D855P194

P



CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK



3463-16

cento pagine di poesia

Opere di GIOVANNI PAPINI

FINZIONE

TRAGICO QUOTIDIANO 1906; 1913; 1918; 1920.
PILOTA CIECO 1907; 1913; 1918.
PAROLE E SANGUE 1912; 1919.
VITA DI NESSUNO 1912; 1918.
MEMORIE D'IDDIO 1911; 1918; 1919.
UN UOMO FINITO 1912; 1915; 1917; 1918; 1919; 1920.
BUFFONATE 1914; 1918; 1919.

LIRICA

CENTO PAGINE DI POESIA 1915; 1918; 1920.
OPERA PRIMA 1917; 1918; 1920.
GIORNI DI FESTA 1918; 1920.

TEORIA

CREPUSCOLO DEI FILOSOFI 1906; 1914; 1919.
ALTRA METÀ 1912; 1916; 1918.
PRAGMATISMO 1913; 1920.

POLEMICA

24 CERVELLI 1912; 1915; 1917; 1918.
STRONCATURE 1916; 1917^a; 1917^b; 1918; 1920.
MASCHILITA 1915; 1918.
ESPERIENZA FUTURISTA 1919.
POLEMICHE RELIGIOSE 1918.
LA PAGA DEL SABATO 1915.
L'UOMO CARDUCCI 1918; 1918^a; 1919.
TESTIMONIANZE 1918; 1919.
EUROPA OCCIDENTALE 1918.
CHIUDIAMO LE SCUOLE 1919.

PAPINI

**cento pagine
di poesia**

TERZA EDIZIONE

VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

Palino
D 855 P 194
P

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

precauzione

Vogliono che sia soltanto poeta. E allora ecco un po' di poesia.

Se sbagliarono non raglierò contro di loro. Ho in corpo, dopo tre mesi di purgazione, tutto l'evangelismo della lattuga.

Se mi scavo la buca in queste e simili credenze e fiducie — di aver sensibilità, ad esempio — non chiedo nessun rinvio di giudizio e guardo da molto lontano ogni eventuale avvocato.

Mi stuzzica l'idea — o mio cuore così civilmente limato — di restar solo coi miei peccati e squagliar finalmente nei catini delle belle lettere l'ultimo scampolo di ritrosia.

Prendete e bevete: non ho di meglio in cantina.

Non è che prosa, a sfogliarla. È vino che non dà troppo di fuori a stapparlo e non bagna l'esterno cir-

colo de' calici. Vino da pasto, sul principio, e da trincarsi in bicchieri regolarmente cilindrici, tózzi e rozzi: roba da un diecino il pezzo. Vino toscano delle vigne di giù di qui, che non paion nulla, d'inverno coi sarmenli strasciconi fra la terra che s'incrina all' asciutto del vento ma che a mezzo settembre rallegrano più del sole, quando si va per impoverirle.

Dopo, verso la fine, c'è un altro bere: tutto spirito, tonfo e spuma. Torbido, a chi piace il vin bianco vergine, ma più gagliardo di quella sostantifica essenza che ingrandisce le paroie requisite. le cose d'intorno — e perfino me stesso, a pensarci.

6 ottobre 1914.

PROPRIETÀ

uno

i miei amici

Cogli uomini non c'è da far bene. Alla mia età, col mio pessimo naturale, coi vizi che non riesco a levarmi di dosso, col gusto che c'è al giorno d'oggi per i latticini e il tabacco leggero, non mi salvo. Mi tocca a star solo.

Eppure una compagnia ci vuole. Anche muta. Anche sorda. Anche inumana. S'è passata la stagione delle amicizie è sempre tempo buono per le conoscenze — semplici. Mi son buttato alle bestie e per ora ci sto.

Non sanfrancescherle : non sum dignus. E i lupi, anche da queste parti, non si vedon che ogni due o tre anni, ma in forma di pelli secche e accartocciate sulla schiena di un ciuco e un uomo li porta in giro accattando uova e farina. Se anche ci fossero non perderei il tempo a convertirli alla fede cristiana e all'amore per il prossimo imperciocchè se sgranocchiavano qualche agnello di tanto in tanto ne mangian

sempre meno, in capo all'anno, dei priori e dei pievani di montagna e di collina che li spellan da sè prima di friggerli: li ho visti co' miei occhi.

Le bestie che mi vanno a genio non sono commestibili e neppure convertibili. Nè sono andato a cercarle nè le tengo schiave al piacer mio. (Aborrisco le caccie, le gabbie e i frati delle missioni). Son bestie semplici e selvatiche che menano vita solitaria come i più ragguardevoli filosofi di Laerzio. E i nostri rapporti son di buon vicinato senza galanterie in più.

Quassù, nell' asciutto mio orto campagnolo, di-
mora un bel rospo fra i teneri fusti delle vitalbe e tra i pelosi cespi dell' ortiche, proprio sotto la fratta, tra un nocciolo e un ciliegio.

Ma la mattina presto e la sera tardi, chi lo vuole, è in una di quelle buchette che si son fatte per piantare i pomodori — sempre in quella stessa. E siccome da parecchi giorni non piove scendo nell' orto ogni mattina e ogni sera con la mezzina di rame e butto un po' d'acqua intorno al suo covo. Il rospo non si muove neppure quando mi accosto e gode chiotto chiotto quella po' di frescura che gli par miracolosa. È un rospo grosso e corpulento, scuro di

pele e appena macchiettato qua e là di nero smorto e di giallo sudicio. Qualche volta mi guarda cogli occhi tondi alzati al cielo sereno e mi ringrazia col suo silenzio. Accetta il mio regalo senz'ombra di servilità e non mi ricompensa col fiato avvelenato del bene che gli fo. Vorrei che molti cristiani somigliassero a lui.

Più lontano da casa ho un altro amico. È un serpone che viene tutte le mattine, appena levato il sole, fra gli scogli dello Spicchio, sotto la croce nera che piantò Valente per l'anno santo. Non è una vipera e neppure un di que' serpenti di razza indefinita che si trovano ne' giardini della Bibbia o tra i piedi di Zaratustra. Nei libri lo chiaman biscia; quassù i contadini lo chiamano frustone perchè se qualcuno gli dà noia comincia a menar la coda. È un bel serpe lungo quasi un metro, coperto sopra di tante squamette nericie e gialline con dei riflessi azzurri di madreperla e tutto bianco sotto. Ha il capo piccolo, un po' a punta e lo muove sempre.

Tutte le volte che arrivo lassù lo trovo disteso a pochi passi sotto la croce, in un sodettino, tra i cardi color vino che fioriscono ora e l'ultime margherite che fra poco non saranno che pippoli di zolfo. E neppure lui si muove quando mi avvicino perchè sa che

non gli voglio male. E tutti due stiamo lì qualche momento a goderci il sole che sale in trionfo su dal Castagnolo e la brezza salutare e leggera che ripulisce la pelle. Ma quando mi muovo per tornar via e il mio bastone sbatte nei sassi anche il serpente striscia curveggiando tra i cespugli dei cerri nani e sparisce giù nella carpinaia tra uno sfruscio di frasche smosse per andare alle sue faccende. Io vado a casa dall'altra parte, e così ha termine il nostro quotidiano incontro che ci lascia contenti l'un dell'altro. Lui non mi tenta e non mi s'avventa; io non gli tiro, come fanno su di qui, nè sassate nè bastonate. La nostra silenziosa amicizia è fondata sul rispetto.

Un altro amico sta proprio in casa con me per quanto non ce l'abbia chiamato. È uno scorpione ch'è venuto a nascondersi nel muro scortecciato del balco dove sto quasi sempre a leggere. Dev'essere uno scorpione bambino che ha lasciato da poco il buco paterno perchè è piuttosto piccolo e timido. Non avevo mai visto uno scorpione fatto così bene: tutto di un bel nero morato, colle sue branche a golfo e ben disegnate e colla sua coda dispettosa che si rizza repentinamente appena sente rumore. Sembra disegnato pazientemente da un cinese coll'inchiostro di china. Dicono

che nel solleone questi animali pinzano e hanno il morso cattivo ma con me s'è portato bene. Credo che si contenti di acciuffar qualche mosca e di dormire. È uno scorpione modello e mansueto, forse perchè non è cresciuto abbastanza. Si passa insieme parecchie ore e non mi ha dato mai noia. A volte sta nascosto in un crepo dell'intonaco o sotto una pietra smossa del davanzale. Un giorno l'ho trovato mezzo ristupidito dentro le pagine del *Corriere della Sera* ma s'è riavuto subito appena l'ho scosso dal foglio. Ho avuto un bel da fare a salvarlo dalla paletta delle mie donne che lo volevan morto per forza, per paura che facesse male alle bambine. Eppure una mattina l'ho visto, svegliandomi, al muro, tra i ferri del letto, e mi aveva rispettato per tutta la notte. Suppongo volentieri che lo scorpione, come certi scrittori maledetti, valga assai più dei suoi detrattori. E fino a prova contraria lo stimo e non l'ammazzo.

Ma l'amico più allegro è la ghiandaia che ho preso l'altro giorno dalle mani poco pietose di Nello della Diomira. Con un ventino ho fatto la felicità di due esseri. La mia gaggia — in questi posti le ghiandaie le chiaman così — è giovanina, un po' spennata,

e parecchio ingorda ma fa piacere ad averla intorno. Ogni momento si sente sulla finestra o su per la scala il suo *crè crè* prepotente. Vuol mangiare. Apre il suo becco lungo e fa veder la bocca rossa e fonda che par fin troppo grande per un animalino così minuscolo. E quando s'imbocca apre le sue ali che son la sua bellezza — azzurre e nere al sommo — e mormora e gorgoglia rifacendo in sordina il suo verso. Ora che le ciliegie son finite anche ai poggi è diventata carnivora e ingoia creste di galletti e cuori di piccioni ch'è un piacere a vederla. Ma si contenta, se non c'è altro, anche di ricotta e di pan molle. Quando è sazia viene innanzi a salterelli, mi si mette accanto, si pulisce il becco alla tesa del mio cappello, volta la testa da una parte eppoi dall'altra e ogni tanto mi fa festa con un suo breve gorgheggio gutturale e patetico che non è più il grido aspro e bramoso della fame. Poi caccia un volo e si ferma sul noce ammirando, colle sue pupille nere e rotonde, gli assalti che i galletti danno di già alle galline o le corse delle lucertole su per i muri del capanno.

Ma la sera, quando è buio fitto ed io non so dove sian rifugiati nè il rospo, nè il serpe, nè lo scorpione, nè la ghiandaia, — ma la sera quando comincia a es-

ser tardi e il vento rinforza e gli ultimi mietitori son tornati a cena — ma la sera quando l'ultimo barlume d'occidente s'è spento e i grilli cominciano il loro infinito canto d'amore da tutti i campi della valle — ma la sera quando la fonte versa inutilmente il suo getto freddo e sonoro nella vasca stellata e ogni bambino ha rasciugato il pianto nel sonno —, ma la sera mi ritrovo solo un'altra volta e torno verso la croce a contemplare le montagne tutte rigide e nere e ad ascoltare le invisibili macchie mormoranti dal fiume alle cime. Un amico mi rimane, che non è nè bestiale nè umano e neppur divino. In queste notti che la luna si leva tardi o non c'è il cielo è pieno di stelle fino agli estremi dell'orizzonte. Non ne avevo mai viste tante. Sembra che ogni sera ne vengano fuori delle nuove tanto son fitte da tutte le parti, grosse e piccine, placide e tremanti, accostate le une alle altre quasi a toccarsi eppure così stranamente solitarie. Io mi stendo sull'erba e m'inebrio con loro di spazio, di silenzio e di solitudine. E sento più che mai d'esser solo e abbandonato sulla terra come la terra è sola e abbandonata in questa lontana moltitudine dell'universo. A forza di fissare in alto mi sembra che a poco a poco le stelle si moltiplichino e si stringano assieme e che tutto il cielo non sia più che un gran velo ardente, più chiaro del giorno; un infi-

nito fremito luminoso ; un oceano tranquillo ondeggiante di lampi e di luci senza confine ; un diamante unico, calmo nei suoi mille fuochi. Non sento e non vedo la terra in questo meriggio stellare nè v'è ombra di buio in questa illuminazione celeste. E se il freddo non facesse scuotere e rabbrivire questo mio corpo forcuto vorrei aspettar lì quella vera notte ch'è l'alba.

due

la mia donna

Sei venuta dai monti epperò eri bianca e fresca come l'ultima neve di marzo.

Sei venuta dalle macchie e le tue labbra eran dolci e rosse come le fragole nascoste sotto l'erba.

Sei venuta dalle pasture e la tua carne era odorosa come i fiori selvatici che scelgon le capre.

Sei venuta dalle pecore e il tuo cuore tremava sotto la camicetta come quello degli agnelli sotto la lana.

Sei venuta dalle fonti fredde e dai fossi chiari e il tuo riso pareva uno scroscio di trilli.

Sei venuta dai boschi pieni di nidi e il tuo canto somigliava all'allegrezza mattiniera del merlo.

Sei venuta dal paese dei cerri e delle noci e la tua persona era dritta come un fusto e le tue poppe eran sode al par dei malli.

Tu eri la salute ed io la malattia e perciò t'ho desiderata.

Tu eri la gioia ed io la tristezza e per questo t' ho voluta.

Tu eri la gioventù ed io la vecchiaia e allora t' ho presa a forza con me.

Tu eri la bellezza ed io la bruttezza e perciò t' ho afferrata per sempre.

Io sono ora — dopo tanti anni dal primo sguardo — più sano, più allegro, più giovane, più bello di prima.

Tu sei ora meno sana meno allegra meno giovane meno bella di prima.

Il meglio della tua vita è passato in me; io t' ho succhiato, coi baci, quel che mancava a me. Son nato una seconda volta sopra il tuo corpo bianco e ben fatto.

Ed ora tu sei talmente incarnata in me ed io son talmente fatto di te che non potrò mai più fare a meno di amarti.

tre

le mie figliole

Occhi color di rhum nel bicchiere che brilla
occhi color mattino specchiato nell'acqua tranquilla
occhi-passione della mia maggiore
occhi-piacere della mia minore
occhi nuovi umidi e felici
venuti a risplender per me
nel posto d'occhi che si chiusero in quest'anni
e ch'eran morati e castagni
verdi e celesti come i vostri
Occhi belli delle mie figliuole
così luminosi nelle giornate sole
pronto soccorso contro le tristezze
più delle bianche risa e de' baci ciliegie
e di tutte le vostre carezze
Occhi grandi delle mie bambine
così piccine
che guardate tutto in tondo
alla scoperta del mondo

cinematografo gratuito
per le vostre curiosità
enorme bazar di novità
con libero ingresso all' infinito
Sui vostri occhi sereni
finestre tonde sul paradiso
terrestre
io chino spesso il viso
per rivedere quel che avete visto
per tornare come voi siete
per richiamare sopra i vostri specchi
i miei ricordi più cari e più vecchi
Ma se troppo ini accosto
ogni spettacolo sparisce
La vostra pupilla vibrante di gioia
si turba e s' incupisce
scolorandosi poi nel bigio-noia
e ne' vostri occhi non più vivi
si rifletton soltanto i miei da grande
occhi stanchi e cattivi.

quattro

il mio fiume

Scendendo dalla campagna in città s'ha l'impressione di tornare a rinchiudersi a casa dopo aver respirato per un paio d'ore l'aria di fuori, mossa e rinfrescata dal vento. E difatti la città tutta insieme è come una grossa casa percorsa e interrotta soltanto da corridoi scoperti, coi soffitti un po' più alti che nelle stanze dove si mangia e si dorme e che cambiano colore a piacimento del sole e delle nuvole. La città è tutta una casa che sa di rinchiuso e puzza tremendamente di vita umana. È un grande accampamento pietrificato e invecchiato, una talpaia di sassi e di mattoni sovrapposta malignamente alla deserta libertà dei campi. Qua dentro anche gli alberi dei giardini, tranquilli fra i muri e le corti, senza scosse di brezze e schiaffi di tempeste, hanno l'aria di esser copiati da quelli che si vedono sulle quinte dei teatri e i fiori delle airole municipali, che resistono all'inverno, hanno una durezza di forma e di colore che fa ripensare

quelli di latta dipinta che si mettono sulle tombe degli ottimi padri « rapiti da morbo crudele ».

Il solo pezzo di natura naturale che ci sia rimasto è il fiume. Soltanto sboccando da qualche andito losco o elegante verso i lungarni si sente d'uscire un'altra volta di casa e si ritrova un po' di cielo più vasto e si riscopre qualche montagna nera senza macchie bianche di case. Anche lui, povero fiume, se ha voluto passar qui di mezzo, n'ha toccate. Sopra le sue sponde di vera terra nascevano e crescevano erbe, vinchi, canne e pioppi come più in su e più in giù e i granocchi stroncavano coi salti i dolci gambi pao-nazzi delle margherite. Ora lo hanno incarcerato fra due muraglioni come una bestia pericolosa, perchè non trabocchi a impaurire i bottegai e a bagnare le sottane delle signore. Non ha più golfi, non più insenature, non più curve. Finchè traversa la città, fra persone educate e dabbene, deve rigar dritto, come un discolo finalmente tenuto al guinzaglio da un tutore polso di ferro. In ricompensa gli crescon l'acque rovesciandogli dentro tutti gli spurghi delle fogne, tutto il porcume sotterraneo, tutti i rifiuti segreti della città. E la notte gli accendono i lumi da una parte e dall'altra perchè non sbagli strada e non favorisca il contrabbando in danno del dazio consumo.

Eppure, a gran dispetto di tutte queste offese,

castrature e insudiciature, un fiume è sempre un fiume, e quell'acqua è veramente acqua, acqua che scende dai monti e dal cielo e va verso il mare. Per quanto abbian fatto questa larga corrente che traversa la città non è opera di uomini e non è sottoposta ancora a tutti i regolamenti. Questo liquido e fluido serpe che unisce, attraverso il pauroso stupore della pianura, ciò che v'è di più alto e ciò che v'è di più profondo, il monte e il mare, dà ancora un senso di freschezza, di potenza e di libertà ch'è impossibile avere tra gl'intonachi dei palazzi e i lastroni dei marciapiedi.

Incassatelo pure fra pareti di muratura ma quando arriva, dopo le piogge furibonde, la piena veloce e senza misericordia, tutta pesante di terra rubata ai campi, fragorosa e ondosa come il mare, sbalottandosi dietro, tra i flutti argillosi, tronchi d'alberi sbarbati e seggiole e cassettoni di case spazzate, e l'acqua gonfia e schiumosa riempie a poco a poco gli archi dei ponti e sembra che voglia scavalcare i muriccioli dei parapetti, e traboccare di fuori, verso le strade, per inondare e sommergere tutta la maledetta città carceriera, allora anche i cittadini si affacciano, un po' turbati, a veder questa furia rumorosa e minacciosa e sentono che il loro fiume non è sempre un pacifico canale governativo per le passeggiate dei canottieri. E avete voglia a buttarci dentro gli

scoli, gli sputacchi e le rigovernature delle vostre malodoranti quotidianità ma quando s'arriva alla primavera e le nevi si disfanno e i torrenti impietrati dal gelo ricominciano a ruzzolare fra i massi e le macchie e l'erbe fiorite nuove allora il mio fiume rischiarla la sua acquaccia gialla, e diventa limpido e chiaro come un ruscello del Falterona, e si fa di color verde forte con carezze di celeste, simile agli occhi di una donna settentrionale e cattiva. Tra fiume e cielo se la intendono, per mutar colore. Ci son mattine di nebbia in cui il fiume sembra bigio, denso e terroso, come il ceneraccio di un bucato; verso il tramonto, se quel civettone del sole si traccheggia sull'orizzonte per farsi ammirare dai poeti a spasso e dai pittori all'arancione, l'acqua par latte color di perla, increspata qua e là dal brivido di un risucchio o dalla scia di una barca; la notte, poi, ha l'aspetto di una riviera infernale di antracite liquefatta, spolverizzata qua e là dall'argento della volubile luna o dall'oro a dodici dei lampioni.

Con quanta soddisfazione il fiume deve oltrepassare i nostri lungarni e avvicinarsi laggiù, tra le sentinelle dei pioppi e i sassi bianchi del greto, verso il divino inghiottimento del mare!

Qua dentro è sacrificato; non ha vita sua; sente

d'essere uno spostato, un disturbatore della pubblica quiete. Soltanto la notte ha il coraggio di far sentire il suo gorgogliante brontolio inentre batte contro le pile dei ponti o casca giù dai falsi scalini delle pescanie.

Di giorno non è mai solo. I renaioli lo frugano colle pale fin giù al fondo; le tradite dall'amore e i malati incurabili gli fanno fare da bacia involontario e gratuito; e le lavandaie — brutte lavandaie cittadine che andrebbero lavate tutte intiere assieme ai loro panni — gli sbavano addosso, vociando, loia e saponata.

Ma la notte anche lui si raccoglie: si sente, fra il silenzio dei duecentomila sonni, più vicino alla sorgente e alla foce. È il tempo sacro dei meditatori rivieraschi. Dopo che l'ultima carrozza ha rintonato lungo l'immobile processione del gas, dopo che l'ultimo bottegaio nottambulo, che comincia a sentir troppo fresco, s'è rimbucato, vengono alle spallette i contemplatori dell'eterno fuggente fluviale. Non v'è spettacolo più filosofico di un fiume che scorre. Il ragazzo che butta i sassi nell'acqua e sta a guardare le tremanti ruote finchè la corrente le vince la sa più lunga del pedagogo che lo chiama fannullone. Il sempre nuovo fiume di Eraclito, la riviera mirabile di

Dante, la *mind stream* di James son teorie ed immagini nate dinanzi ad acque in perpetuo cammino. Il passaggio delle cose, la ripetizione del mondo, la creazione del diverso sotto l'apparenza dell'omogeneo, il fluire infinito del tempo, il ritmo eguale dell'eternità son pensieri che sorgono nelle anime solitarie al cospetto di un fiume.

Quante volte una di queste goccioline che passa spruzzando sotto il ponte sarà passata in questo medesimo fiume e forse in questo medesimo punto? Per l'acqua corrente, l'eterno ritorno non è una fantasia di meriggio engadinese ma una verità realizzabile. Nello scambio millenario che accade fra il cielo la montagna e il mare chissà quante di queste goccioline ripassano, limpide o lorde, fra mezzo alla stessa città. E passarono fra le tenebre e ora ripassano sotto la luce; passarono tra il frastuono dei mulini e ora sotto la sorda quiete delle muraglie; passarono col disgelo di aprile e ora precipitano colla stanca pioggia d'ottobre. La città è cambiata, è più grande e più brutta; gli amanti che si stringon le mani per i lungarni o si buttan giù a cercar pace non son più gli stessi ma l'acqua è la medesima sempre, non più frettolosa, non più lenta, e scorre nel medesimo letto verso il medesimo mare, specchiando il cielo che muta ogni giorno

ed è sempre lo stesso. Il fiume, anche chiuso fra pietre squadrate, è una forza della natura, un figlio del sempre e non dell'oggi.

Questo solco, questo spacco, questo taglio pieno d'acqua fuggitiva è un segno e un ricorso dell'in finito in mezzo alla miserabile brevità delle nostre case d'orgoglio e di sasso.

cinque

la mia strada

Se torno a casa dal Ponte Vecchio — di sera — mi par d'entrare a un tratto in una scorciatoia che mena al paradiso. (Del paradiso, almeno, come se lo figurano le ragazze dell'Impruneta e le spose di Sancesciano).

Da tutte e due le parti gli ori e gli argenti covati dalle perettine elettriche rischiarano il mio cammino coi loro fulgori d'occasione. I raggi solari dell'oro e i riflessi ghiacciati dell'argento feriscono rapidamente i vetri delle automobili, gli occhi dei forestieri, i campanelli delle biciclette, le stelle dei soldati. Un incrocio di luci, una zuffa di scintille, una gara di splendori occupa e riempie lo stretto corridoio di fuoco vivo e morto. Gli orefici, in fondo alle botteghine vuote, di nanzi a' banchi verdi, seggono calmi e beati come se quella ricchezza fosse lì per il loro piacere. Anche il lastrico sembra più prezioso che nell'altre strade e appena vien la notte luccica qua

e là come se le scarpe dei passanti fossero risuolate d'argento.

Le pietre false delle vetrine sforzano le loro trasparenze per dare ai più poveri l'illusione dei tesori d'oriente e dei diademi delle madonne. I mille orologi esposti in fila segnano tutti un'ora diversa per far capire che son adatti a tutte le vite e che ognuno può scegliere la sua ora. Al sommo dell'arco, giù calante dal nero, una candida sfera clettrica fa pensare che il ponte abbia una luna tutta per sè.

Ma traversata appena la riviera paradisiaca, aprendosi il passo tra le due correnti di fiamme e di gioie, si precipita improvvisamente nelle tenebre della storia. A sinistra un sinistro budelio di bozze e di bugne limate e annerite dall'aria di quattroccent'anni mi ricorda la brevità dei paradisi terrestri. I casamenti funebri e venerabili salgono a picco verso il cielo invisibile; la strada si apre a fatica un passaggio tra le facciate scure che vorrebbero finalmente congiungersi e combaciare, dopo tanti secoli che stanno a guardarsi cogli occhi illuminati delle finestre. Voltandosi in su è grazia se scorgo, tra gli orli dei tetti, più d'una mezza stella.

La luce torna quando l'Arno riappare strascicando l'onda verde del suo veleno nella lettiera di sasso. Un uomo si spenzola dal muricciolo rosso con

una canna in mano: ogni poco tira su la rete immensa e deserta e la scuote tre o quattro volte quasi gli dispiacesse di vederla bagnata. Poi la riabbandona giù lentamente, solennemente, come se volesse pescare, invece dei pesci, qualche dio naufragato. In fondo al cielo l'Incontro, col suo collare bianco di muro, dà un tocco ascetico all'ampia stanchezza del crepuscolo.

Sulla cantonata di Santa Maria Sopr'Arno l'eterno amputato mi dà cordialmente la solita « buona sera » Le sue coscie monche incrociate nel carrettino mi ricordano i sarti di Bagdad non veduta. Non gli ho mai dato neppure un soldo eppure a qualunque ora gli passi vicino mi saluta sorridendo, come se non pretendesse nulla, come se non chiedesse nulla a nessuno. Forse è lì soltanto per respirare un po' d'aria fresca e la disgrazia lo fa buono con tutti. Il suo viso è tondo e sanguigno come quello d'un fattore. Non ho ancora capito s'egli chiede la carità o s'è lui che ci fa l'elemosina della sua gentilezza.

Di faccia, sull'altra cantonata, la vecchia Flavia è una specie di ninfa autunnale, una Pomona sciupata dal vento e dai dispiaceri. Siede sopra lo scalino di una porta che non s'apre mai tra i suoi panieri di mele francesche, di pere spine, di giuggiole grinzose, p' uva canaiola e di sorbe francescane guatando ccgli

occhi rossi e cisposi le signore di buon cuore che possono comprare e i ragazzi che possono rubare. Qualche vecchia abbrunata le compra per compassione un cartoccio di roba e i garzoni dei fornai si fermano volentieri a barattar due parole con lei. Il marito in Montedòmini, il figliolo morto, il nipote malato, le disgrazie della nuora costituiscono il meglio del suo infinito borbottio.

Accanto a lei si restringe di nuovo tra due pareti di fabbriche la strada. Sono nel mio vero dominio. Ecco l'enorme catasta di pietra forte, col bollo bianco dello stemma sul portone, che da tanti secoli esposta al mezzogiorno sembra dorata dal sole anche nei più bituminosi pomeriggi di novembre. Ecco la piccola porta misteriosa che sta aperta giorno e notte, d'estate e d'inverno, senza ch'io veda entrare od uscire nessuno.

Ecco la bottega del tappezziere che ricuce le materasse in silenzio, collo sguardo turbato, come se nella lana fosse nascosto il cadavere d'un assassinato. E accanto a lui, da un portone spalancato, si legge in fondo, sul muro di una corte livida, in grandi lettere nere sopra una striscia bianca: Falegname. Questo falegname ch'io non ho mai visto mi fa pensare, non so perchè, che faccia soltanto le casse dei morti.

Più in là ecco la bottega del nuovo carbonaio

Ma chi potrà dire la tristezza del nuovo carbonaio della mia strada?

Invano ha messo fuor dello sporto due cannelli di carbone: due cannelli magnifici, così neri, lisci, regolari, lunghi e perfetti che sembrano fabbricati apposta. Invano ha sospeso a una corda una pacca stagionata di quercia, scura e riconfortante, con qualche nastrino verde di borraccina ancora attaccato. Invano un fascinotto ben gonfio — mazzo di stecchini per giganti — ricorda alla nostra impazienza i caminetti che non si vogliono accendere.

Nessuno entra nel buio della bottega. Nessuno s'accosta. Pare che non s'accenda più il fuoco in tutto il quartiere, per quanto l'aria di ottobre dia già qualche brivido a chi esce di sera in giacchetta.

Allora il povero carbonaio, tutto nero, grande e robusto, che porterebbe su per le scale più ritte anche una balla di quintale, legge tutto il giorno un piccolo giornale bianco, seduto sopra una cassa vuota accanto a un corbello di segatura.

Gorgheggia, dall'altra parte, l'amico giallo nella sua carcere. A una finestra di pianterreno, dietro un'inferrata verniciata di bianco, dietro una rete di fil di ferro c'è una gabbia dove un canarino piccino piccino spelluzzica una foglia di radicchio che par tutti

i giorni la stessa. Per di più, sopra la gabbia, c'è anche un cencio bianco disteso. Quante barriere e quanti ripari per quell'animalino timido e patito che dura fatica a svolazzar tra la canna e la cassetta del panico! Sbarre di ferro, rete di ferro, gabbia di ferro e di legno, panno disteso.... Ogni volta ch'io passo mi rammento di quella pecora umile e sola ch'io vidi una mattina sulla via di Posillipo guardata a vista da un uomo con un gran bastone e da un cagnaccio feroce.

La strada si sgarga ad un tratto — più luminosa. Da un lato, nel posto delle case, c'è il muro basso che sostiene, in cima alla sua crosta verdiccia, i viali d'un giardino. In ogni stagione un po' di verde è nel cielo, un po' di profumo nell'aria e qualche foglia di fiore per terra. Sopra un rialzo della muraglia un guerriero di pietra scura, un piccolo Lohengrin appoggiato allo scudo, sorveglia il pisciatoio ch'è di sotto. Il giardino finisce in punta, dove un'altra strada sale in costa, e su quella punta un cipresso rognoso e pittoresco serve da insegna allo stambugio di un ciabattino che non ha spazio abbastanza per tirare i suoi spaghi.

Di fronte al giardino una chiesa conficcata tra le case qualunque, una chiesa intonacata che non

pare una chiesa, una chiesa cattolica più banale di una chiesa protestante, mostra la sua bussola di vetri appaunati, simile all'ingresso di uno « studio legale ». Ma di sera, dallo spiraglio dei battenti, s'indovinano le cento candele che si consumano inutilmente davanti al santissimo e si sentono i canti delle bambine che sperano ancora nella Vergine. Sullo scalino della chiesa il cieco colla pezzuola rossa legata intorno alle gote implora un centesimo in nome dei morti.

Neppure stasera manca l'uomo che non abbandona mai la mia strada. Appoggiato al muro, proprio accanto al ciabattino, egli sorveglia secondo il solito quelli che scendono e quelli che salgono coi suoi occhi sprofondati sotto i sopraccigli. Non ho mai saputo chi sia nè cosa faccia. È un uomo ancora robusto, con due baffi rossi e setolosi da caporal maggiore che gli fanno un mezzo cerchio sul labbro. È mal vestito ma non chiede nulla a nessuno. Dal suo posto che non lascia mai segue collo sguardo tutti quelli che passano. Se gli riesce attacca discorso con la gente del vicinato. Appena la strada è deserta per che scriva qualcosa in terra col bastone leggero che porta sempre con sé. Quando la notte è fitta e arrivano i barrocchini dei lat-tai più solleciti egli sparisce col suo mistero.

Da una finestra bassa un violino ruffiano fa il

solletico all'anima del solitario, — dalle finestre alte della pensione straniera scendono in sordina i motivi dei più libidinosi ballabili austriaci.

Sono arrivato a casa — entro nella prigione che mi chiuderà tutta la notte.

sei

la mia stella

Tutte le sere, dopo cena, mentre aspetto in terrazza il caffè, esce su dalle macchie di Roti, proprio di faccia a casa mia, una stella più grande di tutte l'altre stelle.

Gli anni passati non ci avevo badato. Ma ora che ho il tempo di non far nulla la seguo e la corteggio cogli occhi e col pensiero fino al momento di andare a letto.

Non so come si chiama e non me n'importa. Dev'essere una sfera passiva, uno specchio dell'invisibile giorno, un pianeta. Ma è più grossa dei soli notturni più vicini e splende come un fuoco bianco più vivo d'ogni fiamma del cielo. Sembra che non abbia nulla a che fare colle sue compagne minute e scansa liberamente tutti i sistemi e tutte le costellazioni. Vien su lesta e dritta per la sua strada come se non avesse tempo da perdere, tracciando un bel semicerchio che ha per centro il mio tetto. Mentre l'orbe

e gli altri animali stellari si muovono con la tardezza propria delle mitologie il mio pianeta fugge per conto suo come se andasse a un appuntamento nell'infinito. Sembra un uccello di luce che voli senza attriti e distrazioni sopra un campo di lumi fermi. Forse, sapendo la sua tremante bellezza, vuol sbrigarsi presto della sua parte e non conceder più lungo spettacolo che non sia fissato nei contratti astronomici per queste notti di luglio. Ha l'aria d'esser qui di passaggio, come una signora in frettolosa visita nelle case dei poveri.

Non devo essere il solo a innamorarmene e non pretendo che sia la stella addetta alla mia persona e il pianeta della mia fortuna. Ma se non avessi lei, in queste serate vuote e solitarie che ho per musica lo scroscio del Tevere e basta, e per compagnia soltanto la cagna pezzata de' Fiori, come dovrei fare a passarle?

Quando m'è giunta quasi sul capo entro in camera a cercare altri sogni nel sonno ma la stella seguita il suo viaggio e mi par di vederla sempre sola, fiera e allegra come poc'innanzi, varcare il poggio della Malacozza e spuntare consolatrice agli occhi d'un altro malinconico che l'aspetta nell'opposto versante tutto pieno di amore e non sa che l'ho già posseduta io tutta la prima sera.

CONFIDENZE

sette

anch'io son borghese

I.

Come se non mi conoscessi da me ! Come se non sapessi ch' io non sono quel che son oggi o sarò domani, — che sono anche quel che sembro e non sembro ogni giorno quel che sono ! Come se la maschera non fosse di pelle e il viso non avesse preso le pieghe della recitazione ! Verità e realtà (sorelle nemiche per gli occhi röntgen) — finzione e sincerità (sorelle di latte per me e per te) non si succedono e non si confondono : sono, sul medesimo piano, nel medesimo istante. Chi mi conosce (cioè NESSUNO) mi capisce.

2.

Ma sì ! Io sono nascostamente ma rabbiosamente borghese. Borghese nel fondo più bacoso dell'animo

borghese di gusti e di natura ; borghese per nascita e destinazione. Il figurino più obbrobrioso del borghese intellettuale che mai disegnatore di mode superiori potrà inventare per la curiosità dei nostri figliuoli. Borghese della più stenterellesca borghesia che fungheggi fra le vecchie pietre d' Europa ; borghese un po' coraggioso per vigliaccheria, un po' sfrontato per timidezza, un po' generoso per avarizia e troppo intelligente per imbecillità. Un borghese, vi dico, un vero borghese. Uno di quei borghesi che la domenica sera si stabiliscono sulle terrazze dei caffè perchè i craniologi di passaggio possano studiarli e compararli come teschi in una vetrina. Uno di quei borghesi che leggono il giornale nel tram e fanno colazione col cestino di due lire nelle vetture di seconda classe. Uno di quei borghesi che compran l'arance nei teatri e i posti distinti nei cimiteri monumentali.

3.

Chi non ha le mie nostalgie ? Pericolose tenerezze dinanzi a due occhi che ti fanno creder d'amarti. E ancora peggio : ghiottoneria poetica per il sole delle cinque e delle sei, vicino ai ciliegi, sulle coste delle

colline più visitate. Mangiar fuori d'estate, sotto i pampani della pergola e i convolvoli del berceau e mangiar dentro d'inverno sotto le 40 candele a filamento metallico e le rame di lilla mescolate da un ignoto Cézanne aile rose pompose nel mezzo del soffitto.

Tutte le dolcezze, le delicatezze, le mollezze, le debolezze.

Perfino capace di amicizia, se occorre. Tutto il cinismo negato con cinquanta lire cavate dal portafoglio o con la stretta del cuore sotto la tettoia fuliginosa d'una stazione straniera. Baci d'uomo e baci di donna ; tutta la vita col capo sulle ginocchia a contemplare i due frutti di carne che furon fatti per il bambino e che il babbo usurpò : tutta la musica inutile delle sere d'estate. I flauti e le nacchere delle brigate di campagna sotto la luna e la frotta delle ragazze zitte nel buio, colla speranza del ballo ; ubriachi che traversan la strada e la malinconia del ballabile romantico che non cambia mai fino all'osteria più vicina.

Tutto posso provare e gustare col mio cuor di borghese. Mai son così felice come quando nelle sere piovose posso farmi abbracciare dalla poltrona, vicino alla stufa che mugola e s'arroventa, col *Corriere della Sera* e la lampada che brucia olio d'oliva come quelle della madonna. Posso perfino accettare

la corona di teste attorno alla tavola tonda col lume a petrolio nel mezzo e il fiasco sboccato e il pane spezzato nel cestino e la minestra che fuma benedetta dalla segatura del parmigiano. Chiacchiero volentieri colla gente che non sa nulla; coll' uomo che non legge; col vecchio che mi rammenta; col ragazzo che mi guarda; colla donna che cuce e non canta.

Ma quando leggo il giornale non mi sfugge l' elenco dei fallimenti e la costituzione di nuove società anonime o in accomandita. I bilanci delle banche mi appassionano più dell' appendice e la rivista delle borse non mi lascia indifferente. Seguo lo sviluppo dei lavori pubblici nella mia città; non disdegno ficcar l' occhio alle fessure degli impalancati per sorvegliare la crescita dei palazzi e non mi dispiace guardare e riguardare le nuove fabbriche dei quartieri nuovi o rifatti. Anche l' omnibus ha i suoi meriti: colla sua pariglia è pur sempre superiore all' a semplice carrozza e dà in più, colla sua rumorosa lentezza, l' impressione che le distanze sian lunghe e che il capoluogo stia per diventare metropoli. Sulle panchine dei giardini pubblici si possono intavolare conversazioni nient' affatto banali. Fu lì che una volta un gigante ora morto mi illustrò la sua concezione del risorgimento. Anche il semaio (fornito pure di succini di menta a un centesimo l' uno) non è privo di sorprese. Andar per i

viali, sotto i tigli, senza pensare a Leopardi, è pure una buona cosa. I tranvai che passano son vuoti ma c' è tutta l' aria della gran città. I cinematografi son deliziosi e nel *Parsifal* c' è di buono l' oscurità — quando una donna sia vicina.

Posso arrivare a tutte le bassezze borghesi. Posso dare anche un soldo al falso cicco di Monte alle Croci; posso anche leticare col fiaccheraio e col cameriere. Le trattorie dei dintorni mi hanno cliente fedele fin dal 1890 e l' inverno mi dà il lusso di un giorno di neve. Che io scriva spesso non cambia nulla all' affare. Scrivo anche, se occorre, il conto dell' ortolano e la lettera pel muratore. Prendo parte alla vita dei miei simili. Pago il mio biglietto in ferrovia ma preferisco le straducole più sudicie e più illustri, quando non piove e il sole sta per andar via; i cipressi, i tabernacoli, le lapidi e tutti gli attrezzi del pittoresco più balordo mi piacciono quando il cervello vagabonda e i piedi non s' affrettano. Anche il tramonto, dopo conclusi gli affari e finita la posta, merita la mia affezione. È l' ultima nobiltà che ci resta da quando la poesia ha cambiato la moda del cielo e l' orario della bellezza. Solo solo e dondolante so amare anch' io tutte le ombre dei campanili e il tepore dorato delle muraglie a mezzogiorno.

La festa bisogna sentirla nell' aria e fare un po' di

rialto. Un fagotto di cioccolata per i ragazzi non basta ; bisogna portare a spasso la moglie. Facciamoci vedere nel centro. Abbasso la vergogna ! Anche la campagna, in fin dei conti, è borghese, e la primavera scade a data fissa come una cambiale.

Fiori di meli e insalatina di campo — ova sode e tutte le tradizioni ! Sonate a stormo, campane ; cantate la messa, frati di S. Francesco ! Tutto quanto è vecchio è ancora nella mia carne e il cuore non ha bisogno di motori per battere. Io sono un borghese di provincia — un piccolo borghese di piccola provincia e nulla di più.

otto

il merciaio

Quando la sera, fra le cinque e le sette, girandolo epr il mio paese, alla ventura dei marciapiedi, guardando, delle donne che s'incrociano, soltanto gli spennacchi selvaggi e leggeri ritti sopra i cappelli, non sono le grandi vetrine delle pasticcerie che mi fermano col roseo, col viola e col nocciola de' dolci rotondi.

Io mi fermo, come a quattordici anni, dinanzi alle piccole mercerie delle strade secondarie. Adolescente scolaro freddoloso ho previsto più volte là dentro, in una merceria tutta compagna, i miei futuri cinquant'anni di vita.

Dietro i pilastri delle matasse di lana bianca rossa e marrone; dietro i cerchi candidi e interrotti dei goletti a mezza lira; dietro le calze stirate e puritane; e i pettini imbrillantati e le maglie bigie a braccia aperte e le trine color crema avvolte ai cartoni io guardavo con invidia e dolcezza la piccola bottega

quasi sempre solitaria — rifugio modesto e luminoso di riscaldata felicità.

I miei occhi sporgenti di ragazzo infingardo e senza carriera studiavano lentamente la stanza tutta murata di scatole, grandi e mezzane, bianche e celesti, nere e lucenti, con i cartellini a posto e i numeri grossi e le misteriose maiuscole; la stanza tutta rianimata dalla calma fiamma di gas di sotto la campana larga di porcellana; la stanza quadrata e ordinata col banco di noce lustrato dalle mani, con l'impiantito di legno lavato ogni mattina; la bottega del buon merciaio che avrei voluto esser da grande.

Vita magnifica nella bottega che sembrava vuota a forza di silenzio.

Una donna anziana e ben tenuta, collo scialle bianco sulle spalle cuciva qualcosa di bianco nel fondo; il marito, slavato e spelato, leggeva il giornale con la serietà degli stitici; il soriano obeso fissava l'infinito sulla seggiola imbottita vicina alla porta.

Ogni tanto entra adagio e cauta una ragazza che chiede sottovoce un metro di nastro o due soldi d'aghi: scomodo corto e decente. Ore d'insonnia piacevole, al caldo delle morbide e pulite lanerie, nel silenzio quotidiano.

Ho sognato, a quattordici anni, il mio sogno più emplice e più sincero: una bottega come quella pre-

cisa. Ho invidiato il cinquantenne merciaio nel suo piccolo magazzino chiuso e illuminato. Buona vita tranquilla, colla certezza del nuovo mattino mai nuovo.

E anche oggi mi fermo, nelle strade senza importanza, con un brivido vergognoso di nostalgia, davanti allo sporto delle mercerie dove i borghesi poveri misurano a malizia la flanella e la vita.

nove

l' indiano

L'indiano — quell' indiano lussurioso e bugiardo che viene al caffè itterico di libidine, nero di sole, col cravattone giallo, lo scialle celeste e i capelli neri sul vestito blu — mi ha fatto stasera troppe confidenze. Le sue mani a punta, nericie di sopra e rosee nelle palme, mi fanno soffrire anche soltanto se rompon nell'aria il fumo delle sigarette. E gli scatti della sua testa viziosa mi fanno rabbrivire senza motivo.

Inmagino le scene nelle camere calde vicino ai letti rifatti. Egli deve spaventare le donne coi suoi occhi di antracite spaccata. Soltanto dopo averle impietrite e stupefatte potrà stendere il suo corpo magro di mandrillo abbrustolito sopra le sottane sconvolte e le mutande strappate.

Quando mi parla di amore nel suo italiano di bambino scilinguato non vedo che i succhi denti bianchi tra le labbra tumefatte color terracotta vecchia.

Quando ride in sordina la malignità della sua

anima viene scritta in tanti geroglifici incisi nelle pieghe della sua faccia ripugnante e straniera.

Odio quest'uomo più degli altri che odio. Eppure non so allontanarmi da lui. Le sue cinque mogli l'aspettano nella villa mobiliata in collina ed egli mi parla ancora senza ch'io abbia il coraggio di alzarmi e di fuggire. Mi attira come il delitto che dovrò commettere e che ho rimandato sempre per ragioni che mi vergogno a dire. Mi tiene stretto come se il mio destino fosse annodato col suo : col destino di questo maiale bengali — che conosco da un mese !

Mi sembra chiaro, a momenti, che sarò ucciso dalle sue mani aguzze di scimmia — scure e pelose di sopra ma rosee nelle palme come quelle di una giovinetta.

dieci

dichiarazione al tipografo

Ho sempre lavorato per te — e tante volte ha lavorato per me. Eppure non abbiamo bevuto il diecino allo stesso banco di venaio.

Nessuno dei miei ha detto nulla dei tuoi. Hai consumato gli occhi per loro e non t' hanno concesso uno sguardo. E neppure una sola delle tante parole che spandono all'aria colla generosità dei poveri.

Ma io ti voglio bene. Mi piaci. Mi raffido in te, da quattordici anni. Sei il confidente, il *primo* confidente dei miei pensieri, delle mie fraseggiate malinconie. Siamo amici, se vuoi.

Quel che non avrei letto neppure all' amico più prossimo del momerto, quel che non avrei dato nelle mani della donna più vicina alla mia pelle, quel che non avrei mostrato a nessuno dei primi od ultimi venuti nel mio cuore accogliente, l' ho dato sempre a te prima che ad altri. E non ho dovuto arrossire

Fra noi ci s' intende. Fissato il corpo e il carattere ognuno torna al suo lavoro. Io lascio nelle tue mani quel che ho di più caro in quel giorno. Ti lascio un tanto d' anima mia sgocciolata in inchiostro e tu pensi a tradurla in metallo.

Tu sei stato il primo ad ascoltare ogni mia confessione. Hai letto prima di tutti le più acide offese e le più disperate giustificazioni; gli sfoghi più appassionati e i maligni dispetti. T' ho aperta l' anima mia come un libro non corretto; e ho riassetato colle tue pinzette le linee più gelose del mio pensiero.

Le umide bozze che mi desti una sera — la prima sera! — son più scolpite nel mio ricordo delle foglie di mammola che mi nascose nel libro la ragazza nera che innanzi l' altre mi amò.

E avrei dovuto serbare come lettere di nobiltà i primi originali che mi rendesti tutti bollati dalle macchie delle tue ditte grasse.

Le tue mani sudice di piombo o d' inchiostro mi piacciono infinitamente più di quelle che i signori altolocati nascondono nella pelle bigia o gialla per vergogna della loro pulizia. Anche le mie son nere d' inchiostro e stringerebbero volentieri le tue.

E la tua faccia è smagrita e rugata come di quelli che il pensiero fece soffrire e i tuoi occhi affaticati

hanno letto troppo più di quel che fosse necessario. Proprio come i miei.

Siamo fratelli, tipografo.

Anch' io, come te, prendo i pensieri leggeri sottili leggeri volanti leggeri, che leggo nell' aria dinanzi a me e li solidifico e li appesantisco nel piombo della parola precisa, sulla carta tangibile e geometrica che li chiude come il telaio di una finestra chiude in quadrati l' infinito del cielo.

Anch' io, come te, lavoro per ripetere in migliaia di copie le parole che si dovrebbero dire a uno solo, una volta sola. E neppur io disprezzo i manoscritti degli sconosciuti e le seconde edizioni.

Anch' io, prendendo là un colore e qua un accento e di qui una sillaba e di là un' immagine, metto insieme una pagina come tu, cogliendo qua e là nella tua cassa le lettere sparse, finisci col creare un' intelligibile parola.

Amo la tua cassa inclinata che a volte mi par come un bugno d' api dalle cento finestre; e talora la caserma di un esercito di soldatini addormentati in un sonno di piombo. Amo la macchina che mai si riposa e ripete a ogni istante le sue pagine uguali come le lezioni di un vecchio maestro. Amo la monotype col suo pozzo bollente di piombo fuso e la sua complicata precisione di bestia meccanica. Amo le curve e le cor-

nici delle marginature. E non mi dispiace neanche la macchina umile e piccina che il ragazzo imbronciato manda col suo piede come un arrotino di strada.

Passo tra i massi di carta bianca e tra i pilastri di libri e tra le muraglie di casse come in casa mia. L'odor dell'inchiostro mi piace come il sudore di una giovine sana. E darei volentieri una mano al facchino che porta i fasci di sedicesimi sulle spalle, come il manovale i sassi del palazzo non suo.

Bisogna che tu mi prenda fra i tuoi fratelli, tipografo. Siamo cuciti a doppio filo per tutta la vita come gli assassini dagli anelli della catena. Tu non potresti vivere senza di me ed io non potrei vivere senza di te.

Ho strizzato il mio cuore come un'arancia poco fatta e tutto l'agro del disprezzo m'è caduto addosso e mi ha scolorito per sempre. Ma quel po' di dolce ch'è rimasto attaccato alla buccia, quel pochino d'amore che m'è rimasto nel cuore, l'ho lasciato per te, complice oscuro e necessario d'ogni mio piacere e delitto.

undici

un fratello nel tram

Ho sceso le scale anche stamani alle dieci perchè le scendo ogni mattina e giunto al viale son salito sul tram perchè il tram s'è fermato all'incrocio proprio dinanzi ai miei passi.

Non c'è mese che mi piaccia più dell'ottobre ma quando il cielo sembra riflettere in cenere la mota delle strade, ho, dietro un vetro, la passione di contemplarlo passare, guastato anche quest'anno — questo mese che prima del tempo dà il passo alle piovose oscurità del novembre. I marroni d'India, così plastici e nuovi appena sgusciati dal riccio, così ricchi e tranquilli perchè nessuno li mangia, erano sparsi in terra, a' piedi de' castagni ornamentali, e nessuno, fuori di me, ci badava.

Finì il viale. E non c'era più da guardare che le botteghe deserte della mattina — d'una mattina così povera e così poco frequentata — e le strade che pochi s'azzardano a traversare, strade spazzate

e ancor granducali dalla prigione alla badia. Allora mi accorsi d'aver accanto a me una donna tutta vestita di nero che mi guardava. Era il suo viso così tinto di sole che sembrava tornare allora dai mezzogiorni marittimi. Ma sentii nello stesso tempo ch'era nata così, con quel nero dorato che fa spiccare il bianco degli occhi e così era rimasta anche nell'ombra delle case. Fra i ginocchi teneva ritto un ragazzo che non poteva avere più di sei anni, pallido in volto assai più ch'ella non fosse mora e insaccato in un vestito turchino che pendeva in nero per quanto il panno fosse tutt'altro che nuovo.

La donna seguiva a guardarmi e non so perchè. Ma era verso i quarant'anni e tutte le sue fattezze, indurite in quella nativa bronzatura, avevano del vecchio e del maschile: la sua bocca mi ricordava, in tutto quel nero, quella d'una antica maestra che non volli perdonare.

Ma guardavo specialmente il bambino il quale si era fissato a contemplare un soldato vecchio che gli sedeva dinanzi, accigliato come se stesse riflettendo a gravi casi, senza batter occhio, senza voltarsi da una parte o dall'altra.

E più lo guardavo più mi pareva di riconoscere qualcosa che mi apparteneva o mi aveva appartenuto

in giorni appena ricordati. Odore di fraternità; un filo di parentela: un'identità inesplicabile.

Eppure quel cipiglio era mio alla sua età. Quegli occhi fermi, quel viso di gesso avoriato, quella bocca dura, superba. E quel naso corto di figliolo povero sotto la fronte tropp'alta per gli anni. Quell'immobilità innaturale; quel pensare severo, fisso, mostruoso. E le ciocche ricciolute fuor dal berretto alla marinara.

C'era tutto. Così ero stato. E il ragazzo sconosciuto ripeteva me, il mio aspetto — forse aveva in sè, rubata copiata, l'anima mia.

O fratello minore che non conobbi perchè scendesti prima di me e che forse mai rivedrò, io temo che le nostre vite sian più legate che non vorrei!

Ora, finalmente, capisco quel che mi spaventava da qualche tempo. Questo vuotamento, questa consumazione e diminuzione del mio spirito — questo perdere senza meraviglia e questo abdicare senza vergogna.

Un altro me stesso è nato; il mio spirito è passato nella sua persona; ciò che a lui fu dato mi è tolto. È scaduto il mio diritto; a rate, a mesate il meglio di me passa al mio nuovo fratello, a un più fresco me stesso. E quando la sua vita sarà piena

e non avrà più nulla da prendermi sarò come il sacco vuoto abbandonato accanto al muro.

Ma il bambino non mi ha guardato. Non son nulla per lui, che ancora non sa. Passeggero appena visto colla coda dell'occhio, non riconoscibile in altri incontri. Non mi ha sorriso neppure, lui che mi prende posto e privilegio.

Finita ogni mia proprietà, fra poco e per sempre. Talenti e passioni ed ogni mia abilità trasmessi alla vita sua. E i miei dolori. Per pietà di lui e difesa di me so quale sarebbe il mio dovere. Ma lui non è che un me stesso rinato, in meglio rifatto per arrivare più in alto. Perchè forse *ho tradito*.

Sei sceso dal tram senza voltarti. Nè ti ho seguito coll'occhio nè ho riguardato la mamma nera che non ci somiglia. E giunto al mio posto, tra colombi e cavalli, ti ho perduto, così lontano; e ti condanno, io cattivo, alla sciocca felicità de' miei anni.

dodici

c'è un canto dentro di me

C'è un canto dentro di me che non potrà mai uscire dalla mia bocca — che la mia mano non saprà scrivere sopra nessun pezzo di carta.

C'è un canto dentro di me che devo ascoltare io solo — che devo soffrire e sopportare soltanto io.

C'è un canto chiuso nelle mie vene come gli adagi celestiali nelle canne argentate degli organi in alto — c'è un canto che non fiorirà come la radice delicata del giaggiolo sepolta sotto la frana.

C'è un canto dentro di me che resterà sempre dentro di me.

Se questo canto uscisse fuori dal mio cuore romperebbe il mio cuore.

Se questo canto fosse scritto dalla mia mano nessun'altra parola potrebbe scrivere la mia gialla mano scarnita.

Questo canto non sarà detto che nell'ultima ora della mia vita; questo canto sarà il principio d'una felice agonia.

C'è un canto dentro di me che non può uscire fuori di me perchè non sono ancora create le parole necessarie.

Un canto senza misura e senza tempo; senza ritmo e senza leggi.

Un canto che non può adagiarsi in nessuna forma e che spezzerebbe qualunque linguaggio.

Un canto che nessuno potrebbe ascoltare senza che la sua anima fosse sgomenta dalla sorpresa e ricolorata da un altro sole.

Un canto che nessuna voce può cantare neppure a mezza voce.

Un canto più respirato che detto, più presentito che manifestato: suono di luci, raggio d'accordi.

Un canto che non desidera nessuna musica perchè il suono delle sue parole sarebbe più melodioso d'ogni strumento conosciuto.

Dentro il mio cuore così grande che a giorni contiene l'universo e le sue creature questo canto è così grande che ci sta male. Nei minuti più angosciosi della mia vita questo canto vorrebbe traboccare dal mio cuore troppo stretto come il pianto dagli occhi di chi piange sè stesso. Ma io lo respingo e lo ringhiotto perchè insieme a lui anche il sangue del mio cuore trabocherebbe con la stessa furia voluttuosa. Lo rinchiudo in me stesso perchè non voglio ancora morire.

Perciò io son la vittima docile di questo canto divino e pericoloso. Debbo serrare il mio povero cuore come la porta di una carcere e soffocare i suoi battiti più generosi come tanti rimorsi. Ed essere, con tutta la mia tenerezza, l'uomo feroce a cui non s'accostano i deboli.

Perchè il mio canto sarebbe uno spaventoso canto d'amore e quest'amore brucerebbe tutto quello che tocca.

L'amore che riscalda soltanto è appena tiepido ma il vero amore nel medesimo soffio bacia e distrugge.

Quest'amore sarebbe così splendente d'infocata bramosia che in quel giorno la terra illuminerebbe il sole e la mezzanotte sarebbe più ardente del più bruciato meriggio.

Ma io non canterò mai questo terribile canto che mi consuma senza che nessuno abbia compassione del mio tormento.

Io non canterò mai questo canto meraviglioso che la mia paura rinnega e che spaventa la mia debolezza.

Io non canterò questo canto perchè nessuno potrebbe sostenerne l'infinita, la straziante, la dolorosa dolcezza.

PRECIPITAZIONI

tredici

mezz' ora

Se tutto fosse possibile anche tu, maestra di musica, (quarant'anni e cappello nero; cuor di raso sotto la camiciola e due lire e cinquanta all'ora) — anche tu, ingegnere col bianco goletto all'ingiù, lettore di ogni gazzetta al caffè San Marco, colla scarpa larga dei portatori di calli) — anche voialtri che aspettate l'avemaria della fine d'aprile per la cena di prosciutto cotto, insalata ed arancia, — e tutti quelli che servono nelle botteghe e tutti i bambini che non hanno svolto il componimento e non hanno sciolto il quesito — tutti (e quando dico *tutti* IO solo mi escludo) sarebbero in questa piazza-trapezio dove non si metton bandiere che per l'assassinio del re.

Se tutto fosse possibile, se i boccini si fermassero a tempo invece di spalancarsi in rosaccine da concio; se i cerini della scatola si accendessero tutti insieme quando un di loro sta per esser forzato alla luce; se i tegoli dei tetti restassero rossi di fornace anche at-

traverso gli inverni; se la bambina di dodici anni conoscesse l'esistenza dei guanti e di ciò che son destinati a contenere.

Allora anche una città di trecentomila corpi potrebbe avere il suo valore. Ci si potrebbe stare due o più settimane in un anno. Si potrebbero leggere le cronache cittadine e non sarebbe ridicolo chi si ornasse di penne alte di ogni colore come i pellirosse di Mayne Reid.

Una città senza case — nient'altro che sotterranei e botole, una città pianura e deserto con tanti metropolitani sotterranei dalle belle facciate di luce elettrica, come quelle dei cinematografi.

Di questa città parlavo una mattina all'amico meridionale vestito di mandorla pelosa verdina che sta scrivendo il libro di seicento e più pagine. Se tutto fosse possibile anche l'orologio d'oro a doppia cassa — ricordo di madri e di padri -- che gli segna l'ora del latino e l'ora del greco, l'ora della libreria e l'ora del bordello, sarebbe già convertito in poesia, in una poesia più vicina e più intelligibile del fiocco di seta vaporosa che da una grondaia all'altra — via lattea del giorno — taglia come un ponte di bianchezza il fiume fuscaccia del cielo. Quell'amico e quell'orologio mai separati — innicchiati nel solido possibile dei banchi e dei registri — mai fuori d'orario — cer-

vello e lancetta: cronometro odioso di tutta la ragionevolezza di questi ultimi confini.

Regnare sopra un paese di questo genere, in un tempo così scientifico! Chi manderebbe più il barroccino del lattaio colle bottiglie appannate e propagginate all'ingiù, se le mucche non appuzzassero le stalle dei paesi sempre più prossimi ai villini di calce e cemento?

Così accade del mio barroccino di poeta. Così, proprio così, la sorte della mia fantasia in questa zona del mondo dove tutto non è possibile. Fumo sul mare e rumore nel cielo; eliche nell'aria e nell'acqua; ruote sulle ruotaie e fuoco sotto l'acqua. Tutto corre sul mondo che corre. Ma non c'è più un amore che mi tiri su dalla seggiola e mi faccia levare il paletto alla porta. In questo secolo dove non tutto è possibile son costretto a tener sulla tavola una bottiglia che non bevo, una pipa che non fumo, un libro che non leggo. E se mi desto di soprassalto l'inferriata della finestra non mi dà che cielo e fazzoletti bianchi sulle corde bagnate.

traverso gli inverni; se la bambina di dodici anni conoscesse l'esistenza dei guanti e di ciò che son destinati a contenere.

Allora anche una città di trecertomila corpi potrebbe avere il suo valore. Ci si potrebbe stare due o più settimane in un anno. Si potrebbero leggere le cronache cittadine e non sarebbe ridicolo chi si ornasse di penne alte di ogni colore come i pellirosse di Mayne Reid.

Una città senza case — nient'altro che sotterranei e botole, una città pianura e deserto con tanti metropolitani sotterranei dalle belle facciate di luce elettrica, come quelle dei cinematografi.

Di questa città parlavo una mattina all'amico meridionale vestito di mandorla pelosa verdina che sta scrivendo il libro di seicento e più pagine. Se tutto fosse possibile anche l'orologio d'oro a doppia cassa — ricordo di madri e di padri — che gli segna l'ora del latino e l'ora del greco, l'ora della libreria e l'ora del bordello, sarebbe già convertito in poesia, in una poesia più vicina e più intelligibile del fiocco di seta vaporosa che da una grondaia all'altra — via latte del giorno — taglia come un ponte di bianchezza il fiume fusciccia del cielo. Quell'amico e quell'orologio mai separati — innicchiati nel solido possibile dei banchi e dei registri — mai fuori d'orario — cer-

vello e lancetta: cronometro odioso di tutta la ragionevolezza di questi ultimi confini.

Regnare sopra un paese di questo genere, in un tempo così scientifico! Chi manderebbe più il barroccino del lattaio colle bottiglie appannate e propagginate all'ingiù, se le mucche non appuzzassero le stalle dei paesi sempre più prossimi ai villini di calce e cemento?

Così accade del mio barroccino di poeta. Così, proprio così, la sorte della mia fantasia in questa zona del mondo dove tutto non è possibile. Fumo sul mare e rumore nel cielo; eliche nell'aria e nell'acqua; ruote sulle ruotaie e fuoco sotto l'acqua. Tutto corre sul mondo che corre. Ma non c'è più un amore che mi tiri su dalla seggiola e mi faccia levare il paletto alla porta. In questo secolo dove non tutto è possibile son costretto a tener sulla tavola una bottiglia che non bevo, una pipa che non fumo, un libro che non leggo. E se mi desto di soprassalto l'inferriata della finestra non mi dà che cielo e fazzoletti bianchi sulle corde bagnate.

quattordici

congedo

Amore, non è questo il tuo momento.

Giorni in cui vorrei nascondermi in un altro corpo
come il nòcciolo scabro nella polpa della pesca.

Notti di seta nera con accompagnamento di fiumi
e di gelosie napoletane.

Mattine di bagno celeste, di allegra pioggia, colla
memoria di baci sotto la cupola dell'ombrello di
« vera gloria ».

Ore tutte mie segnate dal fuoco e dal fumo delle
sigarette; minuti di beata amnesia fra l'una e l'al-
tra rotaia del tram.

Giorni, notti, mattine, ore, minuti di vita perso-
nale ma senza crudi colori.

Persiane verdi, persiane chiuse: quanti occhi
stanno guardando dietro le vostre stecche? Anche
dietro le tende bianche qualcuna aspetta che non ha
acceso la luce. Sopra le terrazze che dànno sui prati
gli occhi dei bambini si specchiano nei giaggioli e monta
l'odore borghese delle rose di velluto rosso.

Come vanno adagio le nuvole! Da una piazza all'altra la breccia fa a tempo a ritornar chiara: il fumo del treno che parte all'orizzonte verso il paese delle miniere le lascia addietro a piccola velocità.

Amore, anche questo giorno non può esser tuo.

Passate e ripassate senza vergogna sotto le mie finestre, così magre e lunghe nelle sottane di moda. Voi non pesate, sopra i rettangoli del marciapiede, più dell'ombra distesa in fondo ai vostri stivaletti.

Al tempo degli antichi romani le donne eran forse più corpulente: vedo i loro capezzoli come cicatrici rotonde e rugose sopra mammelle di legno bruno lustrato. Ma oggi, anche nell'ore più squallide della più calma giornata le ragazzone borghesi gialle di voglia in tutto il viso non mancano mai nel sole polveroso delle strade suburbane. Da quali lenzuoli uscirono stamani le loro braccia di oziose ricamatrici? E perchè guardano con tanta curiosità sotto le siepi nere dei cigli, come se ogni maschio fosse pronto, per loro, a salire le scale del municipio?

Niente carta bollata, ragazze. E le vostre labbra son già sbiancate come quando s'è bevuto l'aceto. Per baciarmi aspetteremo la notte e l'ombre dei viali, lontani dai lampioni. E non metteremo le mani che sul vostro viso perchè il resto non deve esser più così duro come ai tempi della prima normale.

Quanto sarete bagnate con questo caldo e con tanti desiderii! Mi par di sentire sotto la mano il pelo bagnato delle vostre ascelle e l'umidore che scende nel mezzo della fascetta.

Amore, anche stamani è troppo tardi. Non siete brutte, così vestite di bianco e di giallo, di tango e di fragola. Ma tutta questa gente che guarda sulla porta delle drogherie sopra i ponti delle fabbriche dietro i vetri delle stiratore e specialmente nel bar, dove tutto luccica fradiciamente come in una stanza da bagno.

Andremo sulle colline. Ritorneremo fra le ginestre che hanno appena un ciuffino inodoro in cima al gambo lungo già floscio!

Chi coglierà l'ultime ciocche di glicine se non il soldato di cavalleria che ha posato accanto a sè lo sciabolone pulito per stringer più d'avvicino la sua m'ora cicciuta?

Campane della sera non sperate più nulla. Nessuno verrà al vespro ora che fuori non è più freddo — ed io non mi commuovo più da un bel pezzo.

Da un vulcano sfinito che non si vede vien giù a balle scure la cenere umida della sera. Fra due case alte e bianche il sole finisce di bruciare in un rosso di fucina wagneriana.

Non c'è nessuna ragione di ridiscendere dopo che siamo saliti fin quassù. Tutta la valle è sudicia

per la vita della giornata e sui monti di faccia le trattorie accendono i lumi come i tabernacoli delle madonne e le ribalte de' palcoscenici.

Sullo sfondo francese di una serra dipinta un puttanone rinvoltato di azzurro canta colla bocca e col naso passeggiando da una quinta all'altra come se non vociassero per lei. Anch'essa fu bambina, vergine e magra in qualche parte del passato e le zie le dettero un soldo la festa quand'era composta alla messa. Non guardate il suo viso, canaglie. Non pensate a male. Pensate ai fiori veri che son lontani di qui. Tanta cipria di riso c'è su quel viso e tant'acqua è passata sopra la sua carne ch'essa è bianca come la più pura signora. La vedo fin da stasera nel letto da cui non potrà alzarsi da sola. Anche la rimboccatura è bianca come la sua faccia e quella sua bocca che cantò e sorrise ora non chiede che un bicchier d'acqua — quella bocca che resterà socchiusa per sempre nella buca degli sconosciuti.

Amore, anche stasera è troppo tardi. Non potresti venirmi dietro. Non sai dove andrò. Tutte le porte son chiuse e non ho le chiavi con me. È l'ora in cui mi commuovono anche gli esercizi di Mendelssohn che scendono all'infinito dai primi piani a gli stornelli gorgoglianti dei beceri alticci.

Tutte le porte son chiuse e tutti gli occhi son

chiusi dietro le finestre chiuse. Chi avesse chiavi per aprir la tua porta e un po' di bontà per riaprir con una carezza i tuoi occhi!

Mezzogiorno ha seccato tutte le mie dolcezze. Quando il cervello ha pensato ogni viscere è calmo. Posso passeggiare senza secondi fini per le strade vuote e lunari, come una guardia di notte che non pensa ai dolori nascosti dietro le perpendicolari de' muri.

Il vento mi segue fino alla vasca ovale e le lampade splendono nel mezzo dei fili solamente per me. Non c'è malinconia nel mio cuore sfrattato ma non so più ricordarmi la gioia di quelle notti quando non ero solo nel mio letto e c'era un altro respiro accanto ai miei labbri indolenziti.

Addio, amore. Addio per questa sera e per questa vita. Ormai non siamo più a tempo. Torno a casa a passi lesti chè le goccioline silenziose del mattino notturno ribagnano la strada che s'era asciutta un'ora fa.

quindici

la sala dei manichini

Sopra certi affreschi di Soffici.

Anima disancorata pronta a tutte le partenze in questi laghi tranquilli dove l'astro centrale dell'abbondanza si riflette a piombo senza spezzarsi. Considera questa Florida bordeggiata da vele di carne e da stracci tropicali dove potresti utilmente annegare.

Bastioni di celeste difendono l'ombra dalla risacca dei gialli e le dighe bianche si drizzano verso le forme slogate come frecce d'indiani nelle poppe degli invasori. Tutto intorno la dominante linea del ballo ci scuote come al primo accenno della sbornia amichevole nei sotterranei di mezzanotte. Se gli uomini son manichini anche i più ciondolanti fantocci riprendono la dignità della vita insieme al colore che li distingue nella demente moltitudine. A loro immagine l'anima vorrebbe spiccare il salto verso la pazzia di una combutta più luminosa.

Ciascuno di loro cammina sull'inesistente ma senza scarpe, come i turcos dell'Algeria. Più là il mezzo

cerchio dell' arcobaleno inclinato unisce la donna matrone e il bove latte colle sue scale regolari di puri colori. Quando l' arcobaleno di Noè ripete la sua promessa anche il telone di mosto si riapre sull' eterno appetito dei frutti maturi e tagliati. Il popone ha la sua nobiltà accanto al liquore cobalto dell' alta bottiglia.

Intonature e stonature, armonie e dissonanze danno la spinta al quadripartito mondo della danza senza riposo. La donna negra stretta di vita inalza le braccia come il prete nella consacrazione e a lei dinanzi la donna rossa s' abbandona alla languidezza meccanica della donna rosa. Il manichino verde veleno ha dietro di sé, ombra precisa, il manichino giallo di tuorlo.

Perchè tutto si ripete in questa vita apparente come nella più meridiana filosofia e le fughe del violetto verso il celeste del fondo e le cadute del grigio verso le parallele dello zoccolo son forze che ritroveranno più in alto il loro equilibrio.

Scampagnata enorme di spauracchi impossibili senza terre e senza piante; cena notturna di cocomeri bianchi e vermigli; concerto magro di organi plebei nella nebbia convulsiva; viaggi di colombe grasse nel cielo fra le stelle nere della tipografia. Tutta questa solennità viene dalla barbarie incollanata di corallo

e procede senza sorrisi verso la più rigida modernità di manifesti interrotti. Qua e là le bottiglie verdi e nere son come tappe d'alcoolismo tranquillo in quest' orgia silenziosa.

Non c' è scampo fuor del colore e in questa fiera di seduti e volanti non v' è interstizio che ci consoli colla perfetta negazione del nero. Per urti ed abbracci di toni, per ascensioni e decadenze di sfumature, per mescolanze e purità di metalli e di terre, l' impreveduta creazione s' inquadra nella matematica della fantasia e rimette ogni spruzzo dell' iride nella cornice inflessibile dell' unità.

Ma chi s' è arruolato in questa rapida faterla non sporge oltre il cerchio delle sue membra la curiosità del totale. Gli acuti e i velluti delle tinte cacciate e raggiunte s' intersecano attraverso i busti dritti e gli arti smontabili senza turbare gli sguardi rotondi della primitiva imbecillità.

Ed è per questo che i grandi occhi bianchi dei miei compagni dipinti son bucati dalla pupilla nera come dal passaggio di una fucilata nel cartone innocente dei giocattoli. Perchè tutti gli occhi guardano soltanto lontano e sembrano disconoscere la meravigliosa tempesta di fuochi policromi che s' increcia e si dibatte tra gli allungati membri di questi gracili ndigeni.

Tutto il giallo del sole, tutto il rosso del sangue, tutto il blu del cielo, tutto il bianco della neve, tutto il nero del carbone, tutto il verde delle foglie s'accaffa qua dentro e si confonde senza sparire e morire come una sinfonia che segna il ballo generale degli esseri ritagliati nell'attualità invece di guidarlo nei vecchi passi della correzione. Ogni colore chiama l'amico e il nemico attraverso i ponti e le siepi delle linee necessarie e l'ordine si rifà in questo caos misurato, in questo universo sconvolto.

Tutto è gioia in questo paradiso di nudità caste e imbellettate; tutto è verità in questa kermesse di giocolanti oltremarini che il lume d'oriente fabbricò coll'argilla bruna dei fiumi asciutti.

E in questo caldo universale di moverze intempestive il mio corpo vorrebbe vivere per intiepidirsi nelle mille rifrazioni di un musicale artificio.

Anima disancorata, pronta a tutte le partenze, lascia i laghi tranquilli dell'omicida rispettabilità e, come la bambola nera che allunga sul muro la sua bestiale tristezza, balla anche te, fino alla caduta, nell'epilessia rutilante di questo banchetto prismatico.

sedici

un giorno soltanto

Questo giorno presente, che la calma circolare dei monti rinchiude come uno specchio d'alto riposo l'ho scelto stamani, fra tutti i miei giorni che furono e saranno, perchè sia mio fino alla notte.

O mia vita perduta fin qui senza pagamenti di gioia e senza proprietà incontestate! Ormai, se ti guardo distesa come una strada già fatta, il ricordo supera di troppo la speranza e non ho riscosso ancora la mia razione di felicità.

Ieri è come un'opaca morte dietro le mie spalle e domani nascerà senza il mio consenso.

Ma come un capello dorato che si ritrova la mattina sopra una manica nera ci rammenta tutta una veglia di giuramenti così questa giornata sarà nei miei prossimi sogni come la riga di sole che divide la camera buia della siesta.

È nata stamani presto senza ch'io lo sapessi mentre ancora tuffavo nel sopore il rimorso della mia

inutilità. È venuta adagio verso di me sapendo ch'era destinata a esser mia come la sposa che s'aspetta da troppe notti. Ed ora il sole che s'alza verso il centro di questo cielo lavato mi riscalda le spalle con la delicatezza del settembre.

Gli amici son partiti ma l'odore amarognolo di sentimento che hanno lasciato nelle mie stanze fa più santa la mia solitudine.

Tutti i fiori son rincartocciati sulle piante annerite ma questa terra stremata, senza i belletti della vegetazione, si confà di più alla mia serena sconsolatezza.

Non più voci d'opre ne' campi raspati nè rotollo di barrocci nella bianca strada del piano. Ma non basta per oggi questa romba sommessa che riempie l'aria e che sento forse io solo?

Questo giorno presente è fatto di luce tanto fina che sembra venir dalla scorza degli oggetti e non dal cielo. In questo lume inverosimile mi riconquisto corpo a corpo come se non dovessi abbandonarmi mai più.

La montagna calcinata dal solleone riverdeggia dopo le piogge della Natività e nelle striature che scendono a valle come scuri torrenti indovino i frutti e le spine dei prugnoli e dei ginepri. Anche l'anima

mia tutta riarsa dagli scontenti dell'esagerato ardore rinviene in quest'immobile purità di terre sollevate verso un cielo più lieve e più sfogato del solito.

Dietro il muraglione puntuto che chiude la mia conca a ponente le vigne portano in fila i grappoli d'ambra e d'ametista per le bevute invernali. Quali vendemmie farò dopo questo giorno soddisfatto di maturazione?

Se dopo mezzogiorno nuvolotti pannosi di bianchezza si affacciano dietro le cuspidi de' monti non ho paura dell'oscurità. Son luce viva in piena luce, oggi, in questa tregua della mia fuga da ogni dio sulla terra.

A tutto rinunzio per la gioia di queste ore vibranti che vedo passare senza fatica perchè ogni rimpianto le appannerebbe. Rinunzio all'orgoglio della mia forma, all'odio per gli scompagni, al vociare di ogni vittoria sulla tenerezza, alle labbra che potrebbero chiudere le mie labbra. Non sono che me stesso con me stesso in quest'unico giorno che sfrutto con piena certezza.

Non sarò mai più libero come oggi nè più mio. Nessun altro esiste al di fuori del mio corpo sdraiato sull'erba rasa e nella fisica perfezione.

Anch'io morirò sopra un letto, coi lumi accesi

e la finestra serrata, mentre sulla mia casa romperanno prime la notte le stelle più diligenti. Ma resterà nella mia vita un giorno religioso di sole e di turchino che sarà questo giorno presente, questo pacifico giorno di grazia e non più.

diciassette

partenza

Sia vinta un bel giorno anche la fortuna. Sia spezzata come il frusto di loppo sulla chiappa del ciuco.

Tutti i sassi della salita non son buoni a fermarmi, specie se la notte remeggia dai monti co' suoi lunghi convogli di nebbiaia. Accendiamo il fuoco d'avviso vicino alla croce moderna dove nessuno fu crocifisso; alla croce nera che mi s'incide negli occhi in ogni giornata d'ingiurie; alla croce dove una barba bianca s'accosta all'ora stabilita per stingerla colla bava del suo bacio ottantenne.

O venti forestieri delle spiagge dell'ovest che odorate d'affriche e di spagne la rena dove ogni pigrizia lasciò la forma del corpo! Non vi dimentico neppur oggi che il freddo scivoso della castagnatura, appena riscaldato dalle teste rotonde de cocchi mi pungola verso la più amara partenza dell'anno

Non aspetto altri consigli dalla quercia rugginosa che il fulmine seccò fin dal luglio nè attenderò che il mio prato smosso, dove spuntano fra i sassi le lingue nuove, sia verde per la seconda primavera.

Pietre sulle quali sedetti pensando agli arrivi e a' ritorni; frasche, fronde e cespugli che sonaste a pioggia sotto il soffio di destra e di sinistra; candide corpulenze lente vaganti dentro le parallele dei mandrioni; tetti di lastre indorati dal sole e incipressati dal fumo non resterete nel mio ricordo fino alla stazione più prossima. Non voglio più niente dall'aria che allargò i miei polmoni di minatore nè dalla terra che picchiai colle mie bullette e col mio puntale. Se tutto è finito per me da stasera non voglio avanzi di sentimenti per tutta questa materia che circondò novanta giorni la mia salute.

Senza speranza e senza nome montar nel vagone e partire. Nulla è più bello di questo sganciarsi subitaneo di vetture e di risoluzioni. Strade più eterne della nostra furia; vallate dove non riposeremo mai; chiese che non suoneranno per noi e sugli occhi e nella bocca il soffiare fumoso della sferragliante velocità.

Confitto nella superbia di questa pena prescelta non voglio si sappia da me quel che soffro. Giacchè ogni parola scemerebbe la ragione del mio dolore e del mio vanto.

Inutili a me tutti quelli che vivono come a loro è inutile la mia vita. Nessun patto fu concluso fra l'odio che mi tien forte e l'amore altrui che non basta. Stringeremo altri petti ed altre mani e baceremo altri labbri ed altre guancie ma non sarò meno pallido di questo mezzogiorno sbiancato d'ottobre.

Lascio i pallottoli rossi fra gli spini delle rose giugnine e l'ultime more fradicie di guazza tra i rovi spennellati di violetto. Fiore più fiore meno l'arcadia non torna in questo paese scordato e la neve terrà calda ogni radica per la prima visita d'aprile.

Che sbattimento di circoli percossi nel cielo vibrante a ogni vana fucilata! È la festa dell'addio dopo le raccolte e le fascine dell'ospitalità son accese fin dalla vigilia.

Ma nulla può disgelare il mio cuore ch'è già lontano prima che mi sia mosso. E quando mi affaccio all'ultima balza ad ascoltare il cavallo fissato che si fermerà in capo al ponte mi par d'essere, tra il frigidò e il rammarico, come un masso franato tra i massi.

diciotto

arrivo

Tamburi di guerra, campanelli di biciclette, scale di pianoforte — e tutta la serie conosciuta ! Rumori della vita ripresa, dell' inquietezza riacquistata — nella vuota città del ritorno.

Non più felicità su misura in attesa del letto di lana. Chi ha chiuso non ricomincia. Guardiamoli, i ranghi degli eccetera allineati come parenti dietro la bara, i fiori nelle vetrine spolverate, i cenciosi fiori forzati per ultima mancia autunnale ; i rammentatori dell' ora, affannati, con un paniere d' orto per braccio : pazzia della strada abbuata di polvere e vento. Ma le donne ! Le donne che passano e passano con sottane d' ogni lunghezza e non si sa perchè e non si sa dove vanno nè cosa vogliono nè cosa sperano.

Annunziamenti dell' avanti giorno dietro la tenebrosa smerlettatura dei monti, così funebri nel bianco un po' brusco della prima lista schiarita !

Li ho lasciati, Rieccomi. Non son più il padrone che

vive di suo sopra il suo ma sono, fra tutti, quell'uno che non conta. Arrivano, fra voci, dai treni diretti, giornali di carta che insudician mani e memoria e lasciano a domani tutte le curiosità. Arrivano ceste d'uva bianca e d'uva nera e si fermano sul davanti degli ortolani ma non è l'uva di prima, di quando da me, col mio coltello, la coglievo. Le pesche dell'altr'anno eran più belle. I pensieri della spesa rattrappiscono l'anima, fra tanta poesia che si potrebbe sorseggiare senza turbamento, come quando s'andava per i lungarni nuovi e stringevo il tuo braccio sinistro cogli ossi della mia destra.

(Era quasi di notte e dall'altra parte accendevano i lumi ad acetilene. Ci si fermò tutti e due, come acciecati, ad ascoltare i respiri. Si tornò indietro, si parlò d'altre gioie. Ma quei lumi li vedemmo tutta la sera, anche senza rammentarli a parole).

Lumi spenti, amore finito, ritorno senza furore, allentarsi di tutte l'amicizie: uno spopolamento.

Passeggio per ritrovarmi. Ma perchè tutti gli storpi vengono a camminarmi dinanzi? Perchè non ci son che ragazzine incipriate, a certe ore, sulle piazze che traverso più volentieri?

E tutta quella speranza di cui si parlò e che indovinasti in un momento, tutta quella furia, quello sì molto periodico di penitenza?

Perduto in questo solo colore ogni cosa. Si muore più del solito, verso il settentrione, ma la vita rimane così, com'era prima, come un salice potato avidamente anno per anno e che mostra su per il tronco i calli delle sue ferite.

Tamburi degli eserciti troppo lontani! Ecco la miseria, nella pace, che invigiacchisce e rafferma. Caro il grano e il carbone è sempre cara ci sembra la vita anche se la vigilia si allunga, s'indugia, si stira e non sa arrivare alla festa.

Come il filo di fumo nero della ciminiera si stende a dispetto sulla tela netta del cielo la mia tristezza personale e irrefutabile non aspetta la calata del sole per freddar quel che tocca.

Barca di marzo col timone verniciato di rosso e i fianchi color persiana che passavi laggiù verso Signa a gran colpi di remo e non ti fermasti a pescare! Quante volte mi sei tornata volante negli occhi color di quell'acqua e mi son pentito di non aver dato voce per salir sulle tue panche e lasciarmi portare, a capo alto, dalla corrente che non s'affrena!

Son tornato. Ma sono ancora quello stesso del giugno passato, con tutte le mie vergogne di giovane che non riconosce la sua vecchiezza.

Tre femmine intorno a me, sei occhi che guardano me e sorvegliano i miei occhi. Sentirsi senza quattrini

e senza poteri con tanti impegni scalati per il mondo a ogni nodo di ferrovie. Tutta la carta tagliata che aspetta e l'inchiostro che non fu ancor fabbricato. E la storia che si sta continuando a dispende d'un soldo assieme alle rmodernate geografie.

Non tutti i picciòli si staccano e cascano lungo le cancellate dei giardini ma i putridumi autunnali (immagini e foglie) non risparmiarono la mia delicatezza di gusto.

Perchè son tornato? Non esser libero neppure in itempo di guerra! Ceffonar la gentaglia, dir di no agli inferiori, giocare a carte sulla tavola sparecchiata col muratore bianco di calce e sputare dalla finestra sopra i corbelli degli spazzaturai.

Questa impossibilità di esser con te e di non esser me; questa incapacità di abbandoni e di chius'occhi (come quando s'esce, verso sera, col cuore idropico di pianto in cerca della donna che non si conosce e non s'amerà); questa gelosia d'ogni palpitare estraneo e infedele mi rendono così deserto, oggi, come un giardino di villa quando i padroni viaggiano mesi lontano.

Tutta la strada qua sotto, non lastricata nel mezzo, è come un canale di sole e d'infingardo pulviscolo fra gli argini puliti dei villini. Chiunque passa perde qui la sua forma e si presenta con nuovo senso.

La serva col pane che scappa dal foglio giallo; la carrozza vuota colla bandiera abbassata e la tuba scontenta; la polvere che ad un tratto s'inalza e nasconde finestra a finestra; e il giovane solo, cappello sugli occhi e giornale in mano, che dovrà rimpiangere, fra degli anni, la malinconia stizzita di quest'ora creduta inutile.

A me soltanto fu negata, fin da principio, una trasfigurazione nel giro quotidiano dall'una all'altra mezzanotte. Potessi anch'io, segati canapi e ormezzi, rinnegati coloro che si dicon miei, partire, sparire, spremere me stesso nella vivente comunità come il grappolo nero sparisce nell'afrore schiumante del tino!

Tamburi di guerra: non ho la mia pace. Scale di suonatrici: non ho saputo salire all'umana armonia. Finchè avrò sulle tempie queste ciocche in disordine sarà aperto il mio libro. Il libro dove vado gocciando, sulla nitidezza del bianco, il nero della mia scondia miseria.

indice

Precauzione pag. 5

PROPRIETÀ:

1. i miei amici	11
2. la mia donna	21
3. le mie figliole	25
4. il mio fiume	29
5. la mia strada	39
6. la mia stella	49

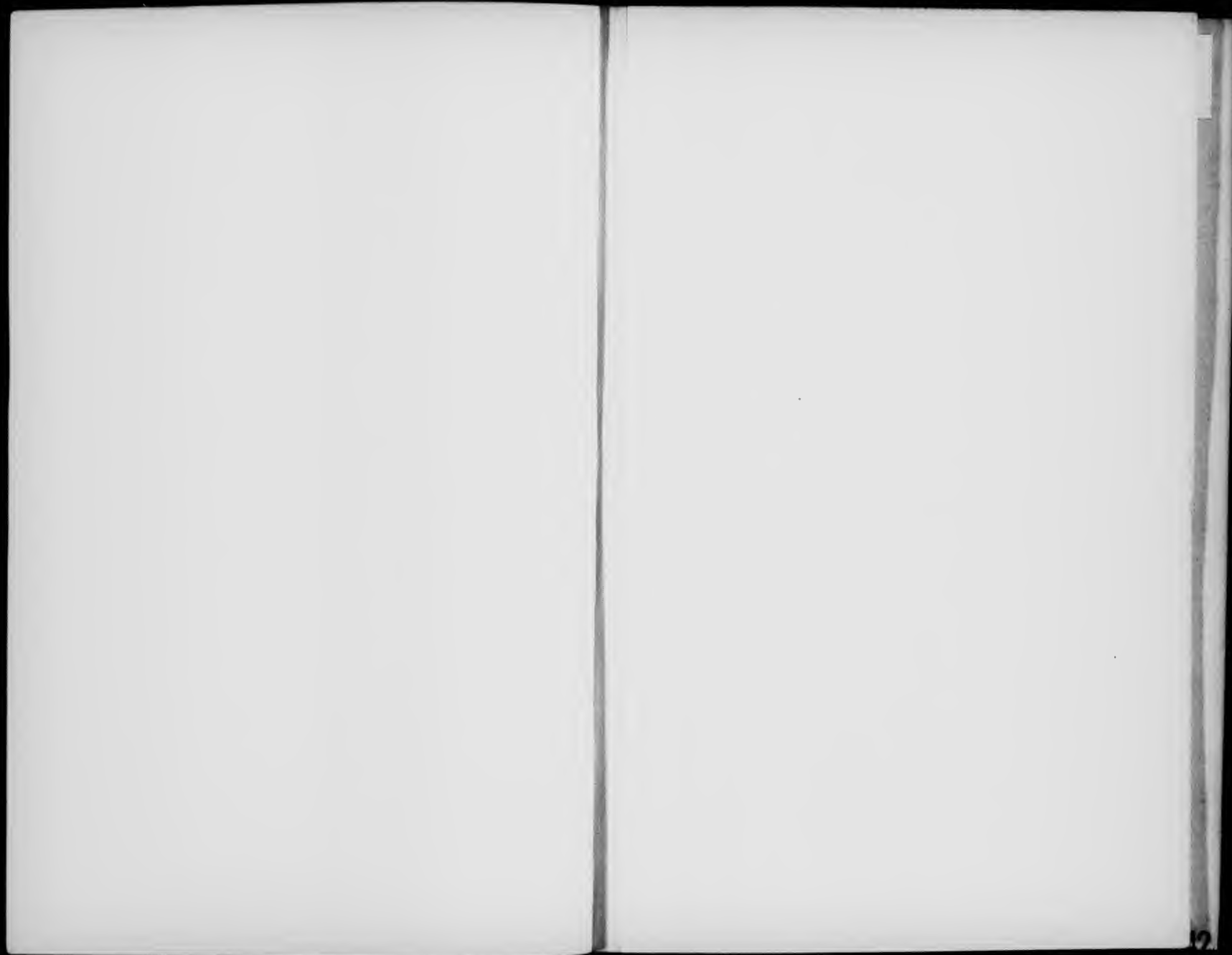
CONFIDENZE:

7. anch'io son borghese	55
8. il merciaio	63
9. l'indiano	69
10. la dichiarazione al tipografo	73
11. un fratello nel tram	79
12. c'è un canto dentro di me	85

PRECIPITAZIONI:

13. mezz'ora	93
14. congedo	99
15. la sala dei marichini	107
16. un giorno soltanto	113
17. partenza	119
18. arrivo	125

3463-16



This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

C28(955)100MEE

1010684719

OCT 26 1942